



Sabato 23 agosto 1997 **2** l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATA

SULMONA (Aq). Zia Teresa guarda fisso il tavolino di formica e il muro bianco. Ha appena lasciato la stanzetta di Silvia dove con mamma Gabriella, sua sorella, ha passato le prime ore di questa nuova giornata di dolore. Zia Teresa piange in silenzio e per farlo si nasconde in bagno. Vede uomini in giacca e cravatta, signore con voluminose borse di cuoio entrare e uscire dalla camera di Silvia. Sono quelli della «forza pubblica», così li chiama. I magistrati, i poliziotti, la psicologa, gli uomini del sindaco. Quelli che hanno il diritto-dovere di chiedere a Silvia cosa è successo, cosa ricorda. Perché zia Teresa, mamma Gabriella, papà Alfio, Michele, suo fratello, i suoi tanti amici arrivati da Padova e dintorni non le chiedono nulla. Da due giorni le sorridono, la accudiscono, la vegliano nei troppi sonni provocati dalle medicine, ma della montagna, della morte, della violenza, non parlano.

Mamma Gabriella ha una forza infinita. Infagottata nei suoi pantaloni della tuta e nella maglietta grigia di cotone entra ed esce dalla stanza, addirittura accenna sorrisi. Ha solo un momento di crollo. Alle 9,30 arriva Michele, suo figlio, era in vacanza in Corsica con la sua ragaz-

Tra i parenti della ragazza sopravvissuta alla furia dello stupratore killer. «Lei è calma e forte»

«Datemi quel pastore, voglio accecarlo Viva col ricordo dell'orrore commesso»

Rabbia e dolore del padre di Silvia: «Lei è salva, questo mi consola»

za. Lo abbraccia fortissimo e finalmente piange. Continua a ripetere «io sono la mamma, io sono la mamma». Piange e parla pianissimo appoggiata sul petto di Michele che si nasconde dietro enormi occhiali neri. Perché a pochi metri c'è Silvia e di quello che è successo mercoledì sulla montagna non si deve, non serve più parlare.

Papà Alfio è stato tutta la mattina in questura. Passa in ospedale verso le 11. In una stanzetta di chirurgia, reparto non paganti, lontano dagli occhi e dalle orecchie della sua Silvia parla di lei. «Silvia è lì - dice indicando la finestra dell'altra ala del reparto, le stanze a pagamento messe a disposizione della famiglia Olivetti dall'ospedale di Sulmona - E lei calma e forte, com'è sempre stata. È forte lei, ha fiato, per questo ha potuto camminare per tanto tempo, per questo ha resistito sette ore. Ha giocato a pallacanestro nella squadra di Albignasego, la prossima settimana avrebbe dovuto partecipare a un campionato, soltanto per tenersi in allenamento».

Silvia le ha raccontato quello che è successo?

«No, noi non le abbiamo chiesto nulla. Quello che sappiamo l'abbiamo visto in televisione, l'abbiamo letto sui giornali. Ci sono gli altri, c'è la forza pubblica che fa le interviste.

Con me ha soltanto pianto un po' e mi ha detto che è salva soltanto perché è svenuta».

Cosa ha pensato nel lungo viaggio da Padova a Sulmona. Cosa ha pensato vedendosi davanti le sue due figlie?

«Un dolore infinito e un'infinita felicità. D'altra parte me ne è rimasta una di figlia».

Come descriverebbe queste due sorelle?

«Erano brave ragazze. Sono impegnate da anni in un'associazione di volontariato che si occupa del Mato Grosso. Raccolgono carta, ferro. Fanno dei campi di lavoro ogni quindici giorni. Sono sempre in attività, hanno un grande amore per quelli meno fortunati. Per i neri».

Quando ha parlato l'ultima volta con Diana e Silvia? Cosa vi siete detti?

«Diana era contenta. Erano arrivate tra queste montagne che conoscevano, già l'anno scorso erano state dall'altra parte, a Pescasseroli. Questa volta volevano andare alla Maiella, ma avevano bisogno del permesso della forestale, dovevano aspettare due giorni. Per questo hanno deciso di fare il Morrone, di andare sulle tracce di Celestino V. Erano dirette all'eremo di Celestino quando hanno incontrato...».

Quando hanno incontrato Ha-

sani Aliyebi, Ali. Lei lo ha visto?

«No, non l'ho visto. Stamattina in questura ho chiesto, abbiamo chiesto io e il padre di Tamara, che ci fosse consegnato. Avrei voluto accecarlo. Farlo vivere, ma senza occhi, perché non possa vedere altro. Perché gli resti soltanto quell'ultima immagine di quelle due ragazze che ha ucciso. Avrei voluto fargli questo, ma non me lo hanno dato».

Cosa succederà adesso?

«In questo momento stanno facendo l'autopsia a Tamara e Diana. Stanno facendo gli ultimi accertamenti a Silvia. Credo che domani ci daranno i corpi delle ragazze. Vengono giù i nostri sindaci a prenderle, vengono i sindaci di Saonara e Albignasego che hanno proclamato il lutto cittadino nei nostri paesi. Anche il sindaco di Sulmona si è offerto di accompagnarci, ma noi non vogliamo tenere il piede in troppa stoffa. Per Silvia ho chiesto la Croce Verde o un elicottero. Vedremo. Poi torneremo a casa. Cercheremo di stare vicino a Silvia, di curarle le ferite che non si vedono. Quelle che le ha lasciato dentro il veder uccidere sua sorella e la sua amica».

Quando sarebbero tornate a casa?

«Oggi».

Fernanda Alvaro



Al centro Alfio Olivetti padre di Silvia e Diana

Scipioni/Ap

Ieri le autopsie

Le indagini Il macedone fu armato dal padrone?

DALL'INVIATA

SULMONA (Aq). Mancano le tre pistole, per arrivare a chiudere l'indagine. Questo è la risposta ad una domanda: possibile che il padrone di Hasani, Mario Iacobucci, non sapesse nulla di quelle armi ancora non ritrovate e del fucile a canne mozzo che invece è stato sequestrato su allo «stazzo»? Ieri Iacobucci è stato interrogato per tutto il giorno su questo punto e forse oggi sarà formalmente indagato. Le ricerche dell'arma con cui Hasani ha sparato sono continuate invano, interrotte a più riprese dal tempo pessimo. Mentre ci si chiede anche che fine abbiano fatto le altre due armi: possibile che il servo pastore le abbia gettate tutte e tre? Intanto i medici legali hanno fatto la prima autopsia, quella su Diana Olivetti, che ha confermato la violenza e poi la morte per uno sparo tra il collo e la spalla che l'ha raggiunta al cuore. È stato estratto il proiettile: si tratta di un'ogiva di piccolo calibro, sparata da un'arma a canna corta. Quale, esattamente, saranno ora gli esperti balistici a dirlo. Iacobucci stava spesso sui monti con Hasani, dormiva anche allo «stazzo». A volte portava il servo pastore a casa, in paese. Ci lavorava insieme. Da qui i forti sospetti che hanno spinto carabinieri e polizia a concentrare gli ultimi sforzi su di lui. Perché quelle armi ad Hasani potrebbe averle date proprio il suo padrone, per difendere pascolo e animali da altri pastori. L'ipotesi nasce da quello che anche Dario, il figlio del pastore, raccontava giovedì: problemi di pascolo. Liti. Perché i padroni di Hasani hanno parecchi ettari, a valle. E risulta che spesso padre e figlio abbiano lamentato sconfinamenti di animali altrui sulla loro terra. Per quello Hasani era stato armato. E infatti continuava a dire che le pistole non erano sue. Iacobucci certo non pensava che Hasani avrebbe ucciso. Continua a ripetere che con lui non ha mai avuto problemi, che è un poveraccio, anche se non ha la testa del tutto a posto. Ma resta il fatto che le liti per i pascoli sono una cosa più che seria, tra pastori. E quindi avanza una sola altra ipotesi: che le armi fossero state lasciate dal padrone allo «stazzo» senza dirlo ad Hasani. Lui potrebbe averle prese a sua insaputa. Ma è molto poco credibile. Trovare le armi sarebbe importante anche per questo, per capire quali siano le responsabilità del padrone di Hasani, oltre che per avere in mano la pistola che ha ucciso Diana e Tamara e ferito Silvia. Oggi sarà fatta l'autopsia sul corpo di Tamara. Intanto, l'avvocato d'ufficio di Aliyebi, Vincenzo Colaico, si vedrà con il gip in carcere per l'udienza di convalida del fermo.

Ma soprattutto, il pastore Mario Iacobucci potrebbe dover chiamare anche lui un avvocato.

A.B.

Mazzi di fiori per Silvia: «Siamo con te»

«Non esistono parole per momenti come questi, ma sappi che noi siamo sempre con te». Una firma, a volte soltanto nomi, di uomini, di donne, di ragazzi che hanno 20 anni come lei. Decine e decine di mazzi di fiori sono arrivati al letto 61 del reparto chirurgia dell'ospedale di Sulmona. Per Silvia Olivetti hanno scritto sconosciuti che Silvia non vedrà mai, ma che vorrebbero poter dire che le sono vicini, che di quell'orrore che lei ha vissuto sulla sua pelle loro hanno vergogna. Come se fossero colpevoli di abitare in Abruzzo, la regione che Silvia, Diana e Tamara amavano per le sue montagne e che le ha ricambiato ospitando il loro assassino stupratore. Tra gli altri mazzi quello della fioriera di Sulmona: «Volevo dirle che avremmo mai voluto che succedesse questo nelle nostre montagne».

Viso sereno e i capelli sciolti sul cuscino. Per la psicologa ce la farà a superare il trauma

Silvia racconta: «Era gentile, ci siamo fidate È triste che monti così belli diventino un incubo»

Nel suo racconto alla psicologa che la assiste in questi giorni la ragazza non ha mai sottolineato il fatto che l'assassino sia un immigrato, un macedone. E poi dice: «Non sono un'eroina, sono una persona normale».

DALL'INVIATA

SULMONA (Aq). Eccola qui stesa sul letto 61 del reparto chirurgia dell'ospedale di Sulmona. Ha il viso sereno e i capelli biondi sciolti sul cuscino, polsi fasciati e una pesante medicazione sull'addome coperto da una canottiera bianca che diventa una camicia a fiorellini quando vengono a trovarla il presidente della Regione Antonio Falconio o il sindaco di Sulmona Bruno Di Masci.

La flebo la nutre e la medica, non la lascia mai come non la lasciano i suoi genitori, i suoi parenti i suoi tanti amici. Silvia Olivetti, 21 anni, non parla con loro di quello che è successo mercoledì. Ma c'è qualcuno con cui deve, vuole parlare. È la psicologa, la dottoressa Franca Valdo, di lei Silvia ha bisogno, nonostante si mostri forte e sorridente.

Ed eccola Silvia, apparentemente serena che racconta. «Io i pastori li conosco. Dalle mie parti, in Veneto, ce ne sono. Noi li incontriamo sempre nelle nostre passeggiate in montagna. Con loro parliamo, ci fermiamo. Loro conoscono quelle strade e ce le

fanno conoscere. Non è stata la stessa cosa qui. Ne abbiamo incontrati, ma spesso non rispondevano neanche al nostro saluto. Tranne lui, lui all'apparenza era gentile».

Era gentile, «lui». Silvia parla di Hasani Aliyebi, di Ali che con minuzia di particolari ha descritto agli inquirenti. Ma non dice mai il suo nome che ormai conosce benissimo. Parla e non lo giudica anche se lo ha visto uccidere sua sorella e la sua amica. Mai sottolineò il fatto che sia un macedone, un extracomunitario. Lei ha un grande amore, come dice suo padre per quelli meno fortunati. Per loro lavora gratuitamente e a volte spende anche il suo non certo alto stipendio: quello di operaio in una fabbrica di barattoli per conserve. «Perché vi sembra così eccezionale - risponde quando le dicono, brava, sei forte, sei stata un'eroina - lo non sono un eroe, sono una persona normale, vi prego».

Silvia però non è così «normale», almeno a giudizio della psicologa che da 15 anni lavora tra la gente, tra i ragazzi che hanno la stessa età della padovana amante della montagna e

dei meno fortunati». «Sono tutti così sereni in quella famiglia - dice la dottoressa - hanno un comportamento che potrei definire esemplare. Hanno deciso loro di non parlare con Silvia di quanto è successo. Io non ho dato suggerimenti perché mi sembra che sappiano benissimo cosa fare. Silvia poi è buona, fantastica nelle capacità di relazione con gli altri. So che supererà questo trauma. Lei, come tutti i suoi parenti, sanno prendere il lato positivo anche in una tragedia così grande». Silvia sta fisicamente bene, non ha mai perso la lucidità, ma ora anche le ultime analisi, le ultime radiografie, ecografie, Tac hanno dato conferme. La sua famiglia voleva farla partire già ieri per Padova ma i medici l'hanno sconsigliato. «Lo rivedrò lunedì - dice la dottoressa Valdo - per il test della personalità. Le lascio due giorni per riflettere». Cosa penserà Silvia? Forse si dirà quello che ha ripetuto al presidente della Regione: «È triste che queste meravigliose montagne possano trasformarsi in un incubo».

Fe. Al.

Messaggio cordoglio di Prodi

ROMA. Sono tantissimi i messaggi che sono giunti alle famiglie delle vittime. Quello del presidente del Consiglio, Romano Prodi, è stato inviato ieri al Prefetto di Padova, Sergio Iovino. Un messaggio di cordoglio per il duplice omicidio di Sulmona: «La prego di esprimere ai familiari delle giovani ragazze Diana Olivetti e Tamara Gobbo, tragicamente scomparse per mano vile e efferata - ha scritto in una nota il presidente del Consiglio - i sentimenti della mia commossa partecipazione al loro grande dolore».

Parla un soccorritore

«Ricerche partite in ritardo»

SULMONA (Aq). Il racconto di Silvia è sembrato inverosimile? Esagerato. La burocrazia ha impedito che le ricerche partissero immediatamente? La gente de «Le Marane» la frazione di Sulmona dove Silvia è stata soccorsa, i pensionati di Pacentro che hanno assistito alla notte d'indagine assicurano che polizia, carabinieri e forestale sono stati efficienti. «Avremmo potuto fare prima - dice Arpino Gerosolimo, tecnico radiologo dell'ospedale di Sulmona, ma anche esperto di montagna e giornalista per passione - Alle 18 di mercoledì eravamo già pronti per partire. La ragazza ci aveva dato ogni indicazione. Ma la Land Rover dei carabinieri è arrivata alle sette e venti. Siamo arrivati in montagna alle otto e mezzo ed era già buio. C'era nebbia, pioveva, c'era fango dovunque. Abbiamo urlato i nomi delle ragazze, avevamo con noi un medico per i primi soccorsi. Abbiamo gridato e nessuno ci ha risposto. Abbiamo attraversato proprio la zona dove erano Tamara e Diana. La mattina dopo, con la luce del giorno le hanno trovate lì. Morte».

L'interrogatorio

Hasani tenta di difendersi. «Si è spogliata da sola»

«Tiravano sassi ai cani, così ho sparato»

La storia del macedone, venuto in Italia nel '93, rimasto senza permesso e poi condannato per furto.

DALL'INVIATA

SULMONA (Aq). Alla fine, quando ha capito che non c'era scampo e si è deciso ad ammettere tutto, Hasani ha chiesto di parlare con qualcuno. Ha iniziato dalle pistole. «Io so che ci sono delle pistole, su, ma non sono mie», ha esordito. Poi è arrivato a raccontare il resto. Ma a modo suo. «Una delle ragazze ha tirato un sasso contro il cane che abbaiva - ha detto - e il sasso mi ha colpito alla pancia, allora io le ho sparato, poi l'altra gridava e ho sparato pure a lei. E la terza, si è spogliata da sola, allora io...». Diceva io, ma sembrava che parlasse di qualcun altro. Così continuano a dire gli inquirenti, mentre l'avvocato d'ufficio non si sbilancia in attesa del collega che conosce già Hasani per la vicenda del furto che ora sembra non sia stato di cavalli ma di attrezzi. Resta un enigma, quel giovane alto quasi un metro e novanta, magro, magrissimo, che ha sgranato gli occhi solo quando gli hanno detto che una delle ra-

gazzette era viva, che aveva riconosciuto la sua foto. Occhi di un ragazzino scoperto a rubare la marmellata, dicono gli inquirenti. Ma è stato solo un attimo. Dopo, Hasani è ridiventato freddo, distante. Lo stesso ha fatto anche non appena ha finito di ammettere gli omicidi e il resto. Si è «giustificato», questo sì, ma non ha aggiunto una sola parola sui propri sentimenti. Ha solo spiegato che si, da lontano ha visto Silvia scappare, l'ha inseguita un pezzetto, ma poi si è fermato. Certo si era immaginato che ferita, in mezzo a quei boschi, con sotto la discesa ripida, difficile, lei non ce l'avrebbe fatta. Che sarebbe morta lì nel folto. Nei due stanziotti affumicati di «stazzo Cappozzo», c'erano tutte le sue cose. Misere, ma c'era tutto quel che serve: canocchiale, fornello, macchina per il caffè, pila, sveglia. Bagagli fradici per la pioggia, c'erano anche tutti gli abiti descritti da Silvia. Una giacca a vento azzurra modello anni '70 - cioè fatta proprio vent'anni fa - scarponi consunti,

pantaloni di tela pesante, blu. Hasani, dopo il delitto, non aveva buttato nulla, solo la pistola. Convinto che non c'era pericolo, per lui, nonostante quei corpi rimasti lì vicino. Un immaturo, infantile, con una precisa patologia, che deve essere stato preso da un raptus sessuale, forse per un'incapacità ad avere rapporti normali con le donne. Così riflettono gli inquirenti, rimettendosi alle future indicazioni degli psichiatri. Ancora, sottolineano il suo modo curioso di dare più importanza alle cose piccole che a tutto il resto. Con davanti quelle accuse enormi, lui continuava a parlare delle pecore che andavano munte. Poi cercava di darsi importanza con la storia che la mafia lo insegue per un debito di centinaia di miliardi. Chissà cosa ha immaginato, cucendo magari brandelli di cose viste in tv quando gli capitava di dormire a casa del suo padrone, a Santa Eufemia. Adesso, tutti si domandano come mai quest'uomo, clandestino, fosse in Italia. E da quanto. Alla que-

stura di Pescara, nelle carte dell'ufficio stranieri di Hasani Aliyebi c'è traccia dal '93 al '96. Cinque anni fa venne in Italia come profugo nell'ambito degli aiuti all'ex Jugoslavia. Gli fu dato un regolare permesso che lui ha rinnovato a Pescara fino al '95. Ma poi, nel dicembre di quell'anno, Aliyebi non si presentò. Così all'inizio del '96 fu inserito nella lista degli irreperibili. Fino a quel momento, era stato segnalato una sola volta nel '94, per guida senza patente. Il 7 marzo del '96 invece fu preso perché aveva rubato attrezzi meccanici e carpenteria in una casa di Caramanico. Il giorno dopo fu processato e condannato a otto mesi con la condizionale. Ma poi ci sono il secondo e il terzo grado di giudizio, per i quali la legge sull'immigrazione tuttora in vigore prevede la permanenza in Italia dello straniero. In ogni caso, del furto e del processo alla questura di Pescara finora non sapevano nulla.

Alessandra Baduel

Il sindaco proclama lutto cittadino

SULMONA. «L'amministrazione di Sulmona, interpretando i sentimenti della popolazione, turbata per l'agghiacciante delitto sulla montagna sacra alla memoria di papa Celestino V, partecipa al dolore della famiglia delle vittime, condannando con fermezza un atto efferato che non appartiene alla natura e alla cultura della nostra gente, da sempre animata da sentimenti di ospitalità ed amicizia». È questo il testo di un manifesto che il sindaco di Sulmona, Bruno Di Masci, ha fatto stampare e quindi inviato in varie copie ai colleghi padovani di Albignasego e Saonara affinché il documento venga affisso come nel centro aquilano.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO
 Paolo Baroni, Alberto Curtone, Roberto Gessi (Politica)
 Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI ANTONIO Vichi De Marchi ART DIRECTOR Fabio Petrucci SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambola CAPISERVIZIO ESTERI Omero Clai	L'UNA E L'ALTRO CRONACA ECONOMIA CULTURA IDEE RELIGIONI SCIENZE SPETTACOLI SPORT	Letizia Paolozzi Carlo Ficorini Riccardo Ligouri Alberto Orsini Bruno Gravagnuolo Matilde Passa Romeo Bassoli Tony Jop Ronaldo Pergolini
---	---	--

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
 Presidente: Francesco Riccio
 Consiglio d'Amministrazione:
 Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Parisio,
 Francesco Riccio, Gianluigi Sensi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio
 Vice direttore generale: Dario Azimlini
 Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Registro del Tribunale di Roma, sez. 1, come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996

